

DECADE IL MITO DELLA LIBERTÀ DEL WEB

Secondo il [rapporto 2021](#) della Freedom House per l'undicesimo anno consecutivo, la libertà d'opinione nel web nel mondo è in calo.

di **Marco Morini**

Negli ultimi anni l'opinione pubblica occidentale si sta sempre più rendendo conto dello strapotere dei cosiddetti *big tech*, **le grandi multinazionali del settore digitale che fatturano centinaia di miliardi di dollari, fanno pressioni in tutto il mondo per ottenere dumping fiscale e pagano di tasse cifre irrisorie.** Gli stati nazionali, che singolarmente spesso non riescono nemmeno ad aprire negoziati con giganti economici come Google e Amazon, a livello sovranazionale (come la UE per esempio) sembrano invece ottenere risultati più efficaci **che hanno portato all'introduzione di sanzioni, regolamenti sulla protezione dei dati e maggiore rispetto della disciplina Antitrust.**

Tuttavia, questa prospettiva o - secondo un certo punto di vista - questo tipo di narrazione si rivela prevalentemente occidentale, mentre uno sguardo all'intero pianeta mostra tendenze ben più variegate. **Non quindi soltanto quelle di giganti del web iperliberisti, elusori fiscali, distruttori di business tradizionali e affamati soltanto di extra-profitti; ma anche quella di regimi non democratici che sanno come "spegnere" le libertà in rete e controllare flussi d'informazione che solo apparentemente sono liberi e globali.**

Il tema in fondo è molto complesso: non è solo economico e fiscale **ma tocca svariati settori di società, politica ed economia:** dalla libertà di pensiero al diritto alla connessione; dalla libera impresa al lobbying internazionale fino alla difesa di posti di lavoro locali messi a rischio da una concorrenza evidentemente sleale ma difficilmente sanzionabile come tale.

In questa "battaglia" tra stati nazionali e big tech, chi sembra dimenticato o semplicemente relegato in fondo alla lista delle priorità sono i diritti degli utenti del web e la libertà di opinione in Rete. Secondo il [rapporto 2021](#) della Freedom House, infatti, per l'undicesimo anno consecutivo, **la libertà d'opinione nel web nel mondo è in calo.** Se infatti gli stati e gli enti regolatori stanno ottenendo risultati sul piano economico al contrasto delle concentrazioni di potere e alle attività di evasione ed elusione fiscale, a livello di contenuti e di libertà le cose stanno peggiorando da tempo.

Quella torsione autocratica che sta trasformando numerose democrazie in regimi sempre meno liberali si sta riverberando anche sulla Rete che, evidentemente, è libera e globale solo all'apparenza o per convenienza, mentre sembra riconoscere molto bene i confini nazionali. **Le nuove "democrazie", i nuovi regimi ibridi che ormai spuntano ovunque hanno interesse a limitare la libertà di parola in Rete** o come nel noto caso delle centrali di disinformazione russa operano con vigore in campagne di produzione di notizie false o di delegittimazione di avversari politici e nazioni "nemiche".

In funzione speculare stanno poi anche i giganti del web ben disposti a scendere a patti con regimi autoritari e ad autocensurarsi per poter continuare a guadagnare con le pubblicità. Il rapporto della Freedom House, che copre 70 paesi, riscontra come in ben 48 di questi nell'ultimo anno sono state messe in atto

operazioni legali e amministrative contro aziende operanti nell'ambito digitale. Sebbene alcune di queste mosse riflettano giustamente il tentativo di contrastare manipolazioni, uso fraudolento dei dati degli utenti o tentativi di distorsione della libertà del mercato, altre sono invece riconducibili a veri e propri tentativi di limitazione di diritti civili.

Il peccato originale sta forse proprio nelle origini iper-libertarie della Rete e nell'approccio regolatorio che gli Stati Uniti hanno sempre adottato verso il mondo digitale: quello del *laissez-faire*, tipico statunitense e in linea con le aspettative dei primi sviluppatori della rete. Essendo poi diventato questo il modello di riferimento del resto del mondo, inevitabilmente ogni successiva regolamentazione viene vissuta come una restrizione o come un abbandono dello spirito originario libertario. Senza un modello originale di regolamentazione, ogni stato nazionale ha avuto buon gioco a comportarsi motu proprio in un fiorire di giustificazioni legate ai "superiori interessi nazionali", a potenziali "intrusioni straniere", a manipolazioni. Il mito dell'autoregolamentazione e del mondo online come ideale libertario è andato d'altronde presto incrinandosi anche negli Stati Uniti specie quando il web delle origini ha iniziato la sua trasformazione verso l'apparente orizzontalità del web 2.0 e poi verso l'attuale condizione di fonte privilegiata d'informazione per la maggioranza dei cittadini statunitensi.

Nel 2021, in 56 paesi vi sono stati arresti o condanne penali relative a contenuti diffusi online; in 20 è stato temporaneamente sospeso l'accesso a Internet e in 21 paesi l'accesso ai social media è stato ristretto. Questo è spesso capitato in prossimità di appuntamenti elettorali o di momenti di mobilitazione sociale e tensione politica. **Il caso più noto e recente è quello del Kazakistan,** dove in uno scenario da colpo di stato mascherato, da un momento all'altro tutti i cittadini residenti hanno subito un blackout di Internet, hanno ricevuto sms dove si elencavano i pochi siti "affidabili" e poi la Rete è ripartita con accesso ridotto (nella prima settimana soltanto 6 siti d'informazione nazionale erano accessibili e aggiornati).

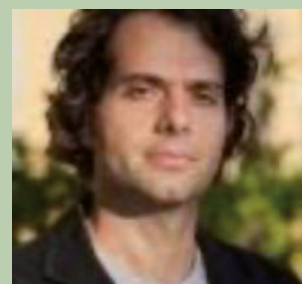
Nel 2021, le maggiori perdite di libertà sul web si sono avute in Bielorussia, in Myanmar e in Uganda, tutti paesi che hanno sofferto gravi crisi politiche e costituzionali. Nella speciale classifica di *Freedom on the Net*, l'ex Birmania ha patito un crollo di ben 14 punti percentuali, il più significativo mai registrato in 25 anni, cioè da quando esiste questo monitoraggio internazionale.

Il paese che per il settimo anno consecutivo è risultato offrire il "peggior contesto" per la libertà nella Rete è la Cina, dove a soffrire sono tutti i tentativi di giornalismo indipendente e ogni forma di dissenso. Qui gran parte dei siti d'informazione e dei social media stranieri sono banditi e raggiungibili soltanto con l'utilizzo di VPN che mascherano il punto d'accesso. La situazione è ulteriormente peggiorata allo scoppiare della pandemia da Covid-19 che ha mostrato ancora una volta l'attenzione e l'accanimento governativo nel ridurre al silenzio e a censurare ogni tentativo di far luce sulle origini del virus, sulle prime settimane di gestione della

pandemia, sui "famigerati" laboratori di Wuhan. La pandemia e la sua gestione sono diventati argomenti sensibili e oggetto di controllo e censura.

In generale, il Covid ha portato all'introduzione di nuovi strumenti per il controllo della popolazione, della comunicazione e dell'informazione. **La necessità di tracciamenti e restrizioni è stata infatti sfruttata da numerosi governi, specie in Asia, per attivare controlli sugli individui e sui media locali e nazionali.** Anche per questo i dati generali del rapporto sono particolarmente negativi. **Anche il rapporto sugli Stati Uniti** mostra un trend al ribasso in atto da più di cinque anni. Specie l'ultimo biennio ha offerto un sunto della complessità della questione: mesi di campagna elettorale caratterizzati dalla diffusione di fake news, dalla manipolazione dei dati sensibili di milioni di utenti e da tentativi di manipolazione russi. Il tutto in presenza di un presidente uscente abile e convinto propalatore di tesi cospirazioniste che lo ha infine portato a essere bandito dal suo social medium preferito, Twitter.

Il confine è quindi di nuovo labile: la libertà della rete, la proliferazione di contenuti falsi e diffamatori, la natura privata delle piattaforme (e i relativi regolamenti specifici di accettazione delle regole interne), l'intervento statale inevitabilmente censorio e restrittivo. In particolare, **i giganti del web mirano a evitare ogni responsabilità sui contenuti prodotti e condivisi dagli utenti perché questo li trasformerebbe in editori e non più in semplici venditori di servizi online.** Con tutte le notevoli conseguenze economiche del caso: il riconoscimento di un equo compenso a tutti i produttori di contenuti che sono stati condivisi, responsabilità civili e penali e a caduta la necessità di assumere (e quindi stipendiare) migliaia di moderatori capaci di valutare video e audio in centinaia di lingue. Altro che profitti facili, sarebbe un cambio di paradigma che rimetterebbe ordine nel sistema mediatico internazionale riportandolo tendenzialmente (parzialmente) in equilibrio.



MARCO MORINI

è Ricercatore in Scienze Politiche presso l'Università La Sapienza di Roma (Italia). In precedenza è stato Jean Monnet Fellow presso il Robert Schuman Center (European University Institute), Assistant Professor in Political Science presso l'Università Internazionale di Sarajevo (Bosnia ed Erzegovina) e Post-Doctoral Research Fellow in Sociology presso la Macquarie University (Australia). È autore di *Lessons from Trump's Political Communication: How to Dominate the Media Environment*. Londra: Palgrave (2020).